

ANTONIO MICULIAN

**CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA
RIFORMA PROTESTANTE IN ISTRIA**

I.

Il desiderio di un radicale risanamento degli ordini religiosi si fece sentire in Italia molto tempo prima del 1519, anno in cui l'incendio fu acceso dalla disputa sulle indulgenze iniziata due anni prima quando Martin Lutero, in seguito alla predicazione del domenicano Johann Tetzel, in favore dell'indulgenza concessa da Leone X per la costruzione della basilica di San Pietro, il 31 ottobre affisse alla porta della chiesa del Castello di Wittemberg le famose 95 tesi, rompendo così le trattative di riconciliazione fra la protesta nascente ed il Papa che mostrava di disprezzarle.¹

Dalle indulgenze la polemica passò ben presto a investire il diritto canonico e l'autorità papale: su questo punto si consumò l'irrimediabile rottura tra Riforma e cattolicesimo. Lutero rifiutò infatti il Papato, considerandolo come un fattore essenzialmente negativo, e gli contrappose l'autorità della Bibbia. A questo rifiuto si accompagnò la revisione della classica dottrina cattolica: i sacramenti vennero ridotti a due (battesimo ed eucarestia); cadde l'idea del sacrificio della messa, il monachesimo venne radicalmente svalutato; il concetto di sacerdozio fu esteso a tutto il popolo dei credenti, e non solo al clero; venne fondata una nuova morale cristiana basata sulla riconoscenza verso Dio e sull'amore verso il prossimo e svincolata dall'idea di «merito».

Con tali presupposti la chiesa cattolica perdeva tutti i suoi fondamenti; il papato, l'autorità del clero, il monachesimo, passarono in secondo piano. Contemporaneamente da questa opera distruttiva emergevano i lineamenti essenziali della Riforma, anche se altri riformatori furono più radicali e coerenti di Lutero — vedi l'opera svolta da Calvino in Francia, da Zwingli a Zurigo, dai riformatori inglesi (Puritani e Battisti), che sotto il regno di Elisabetta (1558-1603) videro la definitiva restaurazione della chiesa anglicana.²

Varie nazioni europee ebbero movimenti di Riforma protestante piuttosto promettenti, ma presto stroncati dalla Controriforma: così la Polonia, la Spagna e, sia pur in parte, l'Italia.

Senonché le idee della Riforma, quali erano intese, sostenute e propagate dagli innovatori tedeschi, non potevano limitarsi alla Germania; e ben presto, valicando le Alpi, invasero le principali città d'Italia pene-

trando anche in quelle aree in cui la Riforma non era destinata a riportare vittoria.³

L'Istria, dominata allora in gran parte dalla Repubblica di Venezia, e in parte dagli Arciduchi d'Asburgo che tenevano la contea di Pisino, confinante con gli stati provinciali della Carniola, questi ultimi apertamente parteggianti per i nuovi principi religiosi, subiva l'influsso del luteranesimo da due correnti opposte.⁴ Ed è forse perciò che la penisola istriana, relativamente al numero degli abitanti, dette un numero di varia natura di protestanti, quanti forse non ne ebbe alcuna altra regione al di qua delle Alpi.

Le continue lotte fra l'Impero e Venezia avevano devastato in misura notevole l'Istria, influenzando negativamente sull'andamento economico, aggravato anche dalle epidemie nonché dalle scorrerie dei Turchi che, a partire dal XV secolo, erano all'ordine del giorno. Il dott. Schiavuzzi nel suo opuscolo «La peste bubbonica nell'Istria» (Parenzo 1888), poté raccogliere le memorie di ben 44 invasioni di questa terribile epidemia che flagellò la penisola istriana dal 1312 al 1631. Egli stesso, posteriormente, ne rilevò da altre fonti altre sette del 1368, 1395, 1412, 1420, 1424, 1437, 1465, il che significa in media ogni sette anni una. Queste, come giustamente annovera Pietro Kandler, più volte avevano decimato la popolazione tanto che, malgrado il ripopolamento avviato dalla Repubblica di Venezia e dall'Austria, nel 1630 la parte veneta dell'Istria contava non più di 40.000 abitanti, dai quali diffalcati i 10.000 di Pirano, i 3.000 di Capodistria, i 4.000 di Isola, per il rimanente non vivevano che 23.000 abitanti, e questi nelle parti montane a Buie, Montona, Albona, Dignano, San Lorenzo, Grisignana, Valle, Fianona ecc., mentre la Contea imperiale contava solamente 5.000 abitanti; Parenzo nel 1350 aveva più di 3.000 abitanti, nel 1580 era ridotta a 698 e nel 1600 a 300, Cittanova da 976 del 1596 a 100 nel 1669, San Lorenzo da 1200 nel 1550 a 240 nel 1650.⁵

Il territorio di Pola, che anticamente aveva 72 ville abitate e alcuni castelli per cui veniva chiamato «Contado», era ridotto nel XVI secolo a 12 ville soltanto e non raggiungeva più di 3-4.000 abitanti.⁶

Sia l'Austria che Venezia, per riparare a questo desolante macello, istituirono nel 1556 il «Magistrato dei beni inculti» ed importarono coloni non solo dalla Carnia e dal Friuli ma anche serbi, croati, montenegrini, ciprioti e morlacchi, in parte già per se stessi disposti all'emigrazione per sfuggire al governo ed all'avanzata dei Turchi; i nuovi abitanti con particolari esenzioni, franchigie e divisioni di terre, s'insediarono in quelle campagne ormai in gran parte abbandonate dai coloni romanic.⁷ Nella maggior parte dei casi gli immigrati s'insediarono nell'Istria assieme ai loro «popi» o preti; anzi, erano questi che guidavano i gruppi, stipulavano i patti e prendevano per tutte le famiglie da loro capitanate l'investitura dei fondi loro concessi. Questi preti, e quelli che venivano chiamati a reggere spiritualmente i loro connazionali, non avevano in massima parte né la conoscenza di lettere latine, né la volontà di uniformarsi alle sacre funzioni, né l'idea di quella massima di San Ambrogio: *Ad*

quam forte ecclesiam veneris, ejus morem serva, si cuiquam non vis esse scandalo, nec quemquam tibi, e quando essi mancavano, i vescovi, divenuti pastori ordinari anche di quelle anime, o dovevano lasciarle sprovvedute di curati o farne venire di nuovi da quelle terre stesse che avevano fornito i primi glagoliti.⁸

Così il vescovo di Verona Agostino Valier, visitatore apostolico dell'Istria e della Dalmazia, già nel 1580 poteva constatare le lamentele fatte dal vescovo di Capodistria, Francesco Zeno, alla Santa Sede, riguardanti sia lo stato deplorabile in cui si trovavano le parrocchie istriane, ormai in rovina, sia il fatto che la lingua slava venisse usata dai sacerdoti nei riti religiosi.⁹

In tali condizioni d'incertezza politica e di miseria economica appare ovvio il ricorso della popolazione locale al sovrannaturale, unico momento di certezza in tanta precaria esistenza. Carlo De Franceschi¹⁰ racconta che le idee luterane si propagarono in Istria mediante sacerdoti indigeni, che con fervore le diffusero fra il popolo dapprima cautamente, facendosene poi banditori a visiera alzata; «oltreché da altre provincie accorrevano zelanti predicatori luterani». Accanto ai moti luterani, si trovavano tesi valdesiane e non mancano nemmeno idee di chiara origine anabattistica e non soltanto nella diocesi di Pola, come constatò il Valier, ma anche in quelle di Parenzo, Capodistria e di Trieste. Intorno al 1520, non solo uomini letterati ed ecclesiastici aderirono alla Riforma, ma persino donne e bambini. Quest'entusiasmo come è naturale, era incominciato più in alto, in una specie di accademia, come il Paschini la chiama, da dove si propagò in tutta la provincia con la stessa intensità e popolarità invadendo contemporaneamente sia le classi colte che quelle popolari.¹¹

Ben presto da Venezia, prima che si decidesse ad attivare la «Santa Inquisizione», gli scritti protestanti varcarono il confine non per fermarsi in Istria, ma per proseguire anche lungo tutta la Dalmazia. L'intensità di propagazione fu tale che il nunzio Aleandro Girolamo e contemporaneamente anche il legato Altobello Averoldo, vescovo di Pola, che curava la promulgazione a Venezia, nel dare diverse notizie al Papa (notizie assai pregevoli intorno ai processi della Riforma), tra l'altro segnava molti e grandi abusi, scandali e disordini di frati e di monache e specialmente additava quelli del vescovo di Veglia, Ribaldo, «indegno, scelerato, il quale processato per falsario sacrilegio, aggiravasi sotto l'immunità ecclesiastica per taverne e lupanari consacrando furfanti, spacciando bolle di sua fattura, benedicendo impunito e ognor più audace. Le monache davano pure un gran da fare con le loro visioni e profezie che attribuiva, del resto, ad abusione di umor melancolico». ¹² Il 23 giugno 1534, lo stesso nunzio riferiva in curia che nella terra di Pirano, in Istria, soggetta alla Repubblica di Venezia, la maggior parte degli abitanti, e fra essi i primi del luogo, erano luterani; e si temeva che non facessero il medesimo i luoghi intorno per essere contermini alla Germania ed all'Ungheria. Su come fosse penetrata l'eresia a Pirano, ci illumina, quanto scriveva il 30 aprile Pier Paolo Vergerio, allora nunzio

papale a Vienna, a Pietro Carnesecchi, segretario di Clemente VII: *...Ho inteso che in Trieste, che è città della nostra Italia e giace ai lidi del nostro mare Adriatico, pullulava molto bene il luterismo, preso per il commercio dalla Germania. Ora io ne ho fatto acerrima provvisione accompagnando l'autorità regia con quella della mia nunciaturezza, e spero d'estirpar certo quelle male piante, dico severissimamente che così bisogna. Or io intendo che fuor di Trieste questa peste uscita è attaccata molto bene in un castello nominato Pirano, dove pubblicamente alcuni ribaldi andavano contaminando gli animi di quelle semplici persone. Se tra quelle semplicità di intelletti penetra la setta luteristica... V. S.-ra vedrà presto tutte le circonvicine provincie e regioni infette e corrotte. Onde io la prego per Gesù Cristo che questa, come cosa importantissima, comunichi a Nostro Signore presto e ferventemente, acciò che si obsti al principio... Io so bene che alcuni di quei scellerati di Pirano sono stati chiamati a Venezia per questa causa; ma so eziandio che più severità si doveria usare che non si usa. Monsignore, dico che nessuna cosa più importante ai nostri tempi che questa, e se coloro ne vanno impuniti, l'è finita per tutta l'Istria. Ricorderei che sua Sanità ne infiammasse di nuovo quei signori veneti a far provvisione severissima.*¹³

Pietro Bonomo, vescovo di Trieste, era stato non poco responsabile dell'importazione della «merce sassonica» in Istria e in Dalmazia. A questo scopo aveva fatto chiamare un predicatore da Pirano che, sotto l'influsso delle sue prediche, s'impegnò di diffondere l'eresia nel suo castello; più tardi, nel 1543, si mostrò troppo tollerante nei confronti del frate Serafino permettendogli di parlare contro il culto della Vergine, contro il Purgatorio, contro l'autorità dei Concilii, contro la messa, la confessione, contro il clero ed i suoi vizi...¹⁴

Nella penisola istriana il fermento religioso ha avuto origine dalla propaganda evangelica dei due Vergerii, l'uno Pier Paolo da Capodistria e l'altro Gian Battista, vescovo di Pola; ciò risulta evidente dalle carte processuali di quanti tra il 1545 ed il '65 caddero in sospetto d'eresia. Nelle filze del Santo Uffizio si conservano alcune carte riferentesi a questi processi contro Marin de Marini, canonico di Pola; il chierico Domenico Trabuzino, il parroco Vincenzo Altramonte, Demetrio Spizza, Matteo Curta, canonici di Pola, Pasquale Velico parroco e Barbo Cinzio sacerdote. La maggior parte di costoro finì per abiurare, ma lunga sentenza tentarono i canonici di Pola, sebbene nell'agosto del 1549 fossero minacciati della revoca dei beni. La maggior parte di coloro che ricoprivano dignità ecclesiastiche più elevate nelle diocesi istriane, non solo risultarono partecipi del giro d'affari politico-finanziario che coinvolgeva in prima persona l'arciduca, Venezia e la curia romana, ma quando anche fossero stati interessati al compito di riorganizzare le loro chiese, inevitabilmente, andavano incontro a gravi impacci e conseguentemente in rovina.¹⁵

Il 24 giugno 1549 un certo Ambrogio di Vernici, chiamato a deporre dinanzi al Tribunale di Venezia, assieme a Lodovico Rasori, uno dei più ferventi seguaci di Gian Battista Vergerio, attestarono ciò che G. Bat-

tista Vergerio aveva confermato alcuni mesi prima, e precisamente che a Dignano e a Pola quasi tutti gli abitanti erano eretici: ... *Quasi tutti over la maggior parte di questi due luoghi sono luterani. A Dignano si dice una messa piccola al giorno, in modo che in sino i puti ne parlano, et pastori et zapatori parlano et disputano fra loro delle cose di fede, talché sono state cavate le reliquie di S. Lucia dalla Gesia di S. Michiel campestre... Né scuole, né fragie qual solevano far le lor cerimonie non fanno cosa più alcuna, e non va più nessun in gesia.*¹⁶

A Dignano, il vescovo di Verona, scoprì che il canonico del luogo, Pasquino De Fabris, aveva avuto dei rapporti con una certa Pasqua, sorella del campanaro; il canonico Beltramo De Rota con una certa Caterina, croata, e con un'altra donna detta la Capona, l'altro canonico Pasquale De Pasquali con una donna di Fasana e il parroco Giacomo Cineo con due sorelle croate, Agnese ed Elena. I figli che avevano avuto da questi rapporti venivano normalmente allevati nelle loro case ed essi si sentivano profondamente investiti nel dovere di padri nei loro confronti.¹⁷

Il popolo vedeva volentieri il fatto che i curati di campagna sposassero le loro economie, da questi riguardate come concubine, ed amministrassero l'eucarestia, ed accettavano una religione che lo dispensava da pratiche credute moleste e pretendevano togliere gli abusi.

Sempre a Dignano nel 1583 venne processato Giovanni de Paoli, figlio di pre' Paolo, canonico del luogo. L'accusato professava le consuete idee riformate, comuni a tutti gli accusati di quei tempi, insegnategli da un certo Pietro Tennis chirurgo dimorante a Brioni; il de Paolo, per cavarsela dopo un lungo dibattimento, facilmente abiurò. Nel medesimo anno 1583, ricomparvero in giudizio, come rei recidivi i tre Cinei Nicolò, Andrea e Lorenzo, figli di Marco Cineo giunto a Dignano da Famagosta agli inizi del XVI secolo. Il primo per la seconda volta abiurò e fu condannato alla prigione perpetua in casa, il secondo invece fu messo a morte ed annegato il 13 marzo dello stesso anno, del terzo invece, che abitava a Fasana, come di un altro suo fratello Santo, nulla possiamo dire perché i loro processi rimasero incompiuti.¹⁸

I Cinei fecero anche propaganda delle nuove dottrine e riuscirono a tirarsi dietro due conterranei Antonio Rotta e Giacomo Betiga i quali però, incominciato il processo contro Marco Cinei, si presentarono spontaneamente al tribunale e, pentiti, furono condannati anch'essi a varie pene disciplinari.

Contemporaneamente anche a Sissano, Fasana ed Albona il Valier ebbe occasione di scoprire che gran parte della popolazione era raggruppata e seguiva le dottrine dei loro sacerdoti, la maggior parte dei quali erano sprovvisti di lettere di ordinazione, circolavano vestiti di velluto, con camicie aperte sul petto, tutti comunque dimostravano una notevole ignoranza sulla forma dei sacramenti e non possedevano altri libri che il messale ed il breviario.¹⁹

A Pola, Giovan Battista Vergerio, eletto vescovo il 15 gennaio 1532, appartenente alla nobile famiglia capodistriana dei Vergerio, godendo di

solidi appoggi nella curia romana, ben presto aveva cercato l'appoggio di tutte quelle forze che all'interno, come all'esterno della sua diocesi, risultavano impegnate in un programma di riforma. Siccome nella sua diocesi venivano sostenute posizioni eterodosse, nel 1536 tenne il primo ed unico sinodo nella storia della diocesi, precedente il Concilio di Trento. Le difficoltà che il vescovo incontrò furono grandi. Entrato in conflitto diretto con le monache del monastero di S. Teodora a Pola, per aver sequestrato le loro rendite, nonché tutte le loro entrate, su suggerimento del doge, si occupò della riorganizzazione del monastero battendosi, fino al 1548, anno della sua morte, con quelle monache che non solo controllavano l'economia, ma anche la vita interna del monastero.²⁰

Contemporaneamente ad Albona si distinse l'opera eretica di Baldo Lupetino che allo scopo di staccare la sua terra dalla Curia romana convinse il suo conterraneo Flacio (M. Vlačić Ilirik) a recarsi in Germania onde riuscire in questo intento. La prima denuncia risale al 1541, quando Jacopo Curzola, da Cherso, lo denunciava dichiarando di fronte all'Inquisizione che egli aveva, nella precedente quaresima, predicato nella cattedrale del suo paese con vero scandalo dei presenti. Affermava che il Lupetino aveva pubblicamente negato il libero arbitrio, di aver sostenuto che Dio aveva predestinato gli uomini quali al paradiso e quali all'inferno, giacché diceva che non esisteva il purgatorio; voleva che l'orazione domenicale si recitasse soltanto a Dio e non ai santi e concludeva dicendo che con il suo lavoro instancabile aveva messo questa terra (Albona) sotto sopra a tal punto che quasi tutti erano eretici. Fece pure i nomi di Colantonio, Stefano De Petris, Michele Catarichio, il prete Marco de Rubinis, Francesco Gasparincich ed altri. Dopo l'audizione della denuncia veniva quella del testimone Giovanni Matteo Recio, da Cherso, che affermava di non sapere nulla di particolare salvo *Ch'el predica l'Evangelo ... io poi non m'intendo di queste cose, soggiungeva, perchè mi son calzoler...*²¹

In base a tali dichiarazioni, dopo esser stato condannato al carcere a vita e al pagamento di 100 ducati, il 27 ottobre 1547, il tribunale d'Inquisizione emanava la seguente sentenza di morte:

*... Sia condotto in fra le colonne in piazza di San Marco et ivi sia decapitato talmente che mora, et suo corpo in quel medesimo loco sia abbruciato et poi le ceneri siano gittate in mare ad honor et gloria di Jesu Christi.*²²

La sentenza era firmata da Monsignor Della Casa e dai tre Savi dell'eresia Andrea Mocenigo, Pietro Pisani e Pietro Contarini. Dopo 20 anni di carcere fu emanata una seconda sentenza, in base alla quale nel 1556 venne eseguito l'estremo supplizio per affogamento, nella laguna veneta.²³

Più colto e più scolastico del Lupetino fu il nipote Flacio Illirico (M. Vlačić Ilirik), chiamato «l'Achille del puro luteranismo».²⁴

Dopo la morte di Lutero, fu l'unico discepolo capace di continuare la sua opera. Da Wittemberg, dopo aver avuto un lungo colloquio con Lutero, nel 1563 si recò a Venezia con lo scopo di convincere il Doge ad abbracciare la Riforma. A tal scopo indirizzò alla Repubblica il «De

Sectis Dissensionibus», nonché un paio di lettere direttamente al doge; ma dal governo veneto tutti questi suoi suggerimenti furono giudicati eretici e di conseguenza distrutti e certamente, se non si fosse rifugiato a Strasburgo, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita difendendo sempre la dottrina luterana dell'eucarestia, forse gli sarebbe toccata la stessa sorte del Lupetino, suo maestro e protettore.

Per quanto riguarda la diffusione della Riforma protestante nella Contea di Pisino ricorderemo l'opera svolta dal prete di Pingente: Stefano Console. Resosi protestante, ben presto dovette abbandonare l'Istria; rifugiatosi a Ratisbona accolse le dottrine del barone Ungnad e di Primo Trubar, che consistevano nel tradurre vangeli, catechismi, ordinamenti di chiese dal latino e dal tedesco in caratteri glagolitici e cirillici. A Norimberga, avendo avuto l'appoggio da Giovanni Tarrach e dal dalmata Antonius Ab Alexandro nonché di Giorgio Jurchich, sotto il patrocinio del Duca Cristoforo di Wittemberg, molte sue opere vennero tradotte dal tedesco e date alle stampe fra il 1560 ed il 1563, e destinate a propagarsi nei paesi degli Slavi meridionali; ma l'esito mancò del tutto. Morto il Vergerio e il Barone Ungnad, dal quale il Console aveva avuto l'aiuto finanziario, nemmeno i suoi collaboratori, Jurii Cvečić di Pisino e Jurii Juričić di Castua, furono più in grado di continuare l'opera del Console, anche perché il duca di Wittemberg nel 1564, stanco dallo spendere, ordinò di sospendere la stampa fino a tempi più propizi.²⁵

Nel 1561 altri preti dell'Istria austriaca, pur rimanendo in sede, si misero a disposizione del Trubar per le traduzioni e furono Matteo Zivčić e Giovanni Fabianich di Pisino nonché Ciay Francesco parroco di Gallignana. Anche tra i laici non mancarono collaboratori del lavoro del Trubar; Francesco Barbo e Giuseppe Nicolich, signori feudali, smerciavano i libri stampati in Germania e tradotti in lingua slovena quali il Vangelo di San Matteo, gli Atti degli Apostoli e il Nuovo Testamento; mentre Annibale Conti da Brindisi, preposto ai dazi in Gallignana, fervente seguace delle dottrine luterane, come poteva le diffondeva tra la parte bassa della popolazione slovena dell'Istria.²⁶

Da Albona, la letteratura luterana, ben presto, varcò i confini e si propagò in Dalmazia. Tanto nell'Isola di Veglia che a Cherso, penetrarono le idee propagate da Baldo Lupetino e da Stefano Console; ce lo conferma un testimone assunto nel processo contro padre Marino detto il Grechetto, nonché il nunzio Aleandro che nel dare diverse notizie al papa, notizie assai pregevoli intorno ai processi della Riforma contro Adriano Teodoro di Veglia (1567), Bonifacio Antonio di Veglia (1576), Brusich Lucia di Veglia (1676), Cicuta Giovanni di Veglia, Craila Ippolito di Veglia (1566), Drasa Drasa e Drasa Francesco di Cherso (1577) e Drasa Giacomo, Giurichievich Pre Bortolo di Vodizze (1620), Glavovich Matteo di Ossero (1582), Vigghenich Anastasia di Vrana (1647), Zottino Nicolò di Veglia (1551), Profici Giacomo di Cherso (1569), tra l'altro segnava molti abusi e scandali di frati e di monache e specialmente addirittura quelli del vescovo di Veglia Ribaldo Nefando.²⁷

Dagli atti del processo di eresia contro Giovan Giorgio De Petris di

Cherso si scopre che questi era cognato di Francesco Barbo signore del castello di Cosliaco, nell'Istria austriaca, e capitano di Fiume. Il castello di Cosliaco, a pochi chilometri da Albona, faceva parte, come del resto anche Fiume, della diocesi di Pola, e quale residenza del Barbo ben presto divenne luogo di raccolta degli eretici dell'Istria meridionale austriaca ex veneziana nonché delle isole del Quarnero.²⁸

Sotto l'influsso del conte, il castello divenne residenza dei circoli protestanti intenti a diffondere idee e pubblicazioni slave in Istria, e perciò fu continuamente in contatto diretto con il gruppo protestante della Carniola in quanto aveva così protette le spalle dalla nobiltà austriaca che gli permetteva da una parte di mantenere con sicurezza i suoi feudi, dall'altra, faceva il doppio gioco, in quanto allo scopo di mantenere buoni rapporti con la curia pontificia spesso accusava il gruppo albonese quale centro eretico istriano. Anche con il suo successore Bernardo, il Castello continuò ad essere il centro di raccolta dei riformatori dell'Istria austriaca e veneta fino al 1578, anno in cui Carlo II dette appoggio ai vescovi per cancellare le comunità riformate nella contea di Pisino.²⁹

Le condizioni in cui venivano a trovarsi le diocesi di Parenzo e di Cittanova non furono diverse da quelle riscontrate nella diocesi di Pola. Dallo studio effettuato dal Tacchella,³⁰ a proposito dei risultati della visita apostolica del Valier nelle cittadine istriane comprese nella diocesi di Trieste, risulta che dei 37 sacerdoti operanti ben 18 furono coinvolti in vari processi e di conseguenza condannati in virtù dell'azione autoritaria del Papato.

Il periodo di riforma cattolica nelle diocesi di Parenzo e Cittanova si protrasse fino alla prima metà del secolo XVIII, anche perché divise politicamente, infestate dalla peste e dalla malaria e ridotte in condizioni poverissime. I vescovi che vi si succedettero, non poterono sempre svolgere i loro programmi di riforma. Le visite pastorali che seguirono furono nei secoli XVI e XVII tra i mezzi più efficaci per una completa riforma che a Parenzo aveva avuto inizio con il vescovo Cesare de Nores e contemporaneamente con Matteo Barbabianca a Pola.

Cesare de Nores, in base alle decisioni emanate dal Concilio di Trento (Chiuso nel 1565) istituì, nella propria diocesi, un seminario per allevare ed istruire nelle discipline ecclesiastiche i candidati al sacerdozio. Il seminario fu aperto nel 1579 con i contributi degli scolari, con le tasse sui benefici e con le rendite del monastero di Santa Elisabetta sotto Montona, che era dell'ordine di San Paolo eremita.³¹ Ma già nel dicembre del 1592 lo stesso vescovo informava la Santa Sede della chiusura del seminario per mancanza di risorse; il vescovo Lippomano lo volle ricostituire, ma per la malaria dovette desistere. Propose di erigerlo a Rovigno, dove per la maggior parte del tempo dimorava il vescovo.³²

Sotto l'episcopato del Nores fu compiuta la visita apostolica del Valier (1579) nella diocesi di Parenzo. Questi informava la S. Sede del lavoro svolto dal vescovo, dell'istruzione religiosa introdotta, dell'esem-

plarità della vita e delle opere di carità, del riordino della materia e della prassi beneficiale, della convocazione regolare dei sinodi ecc. ... *Il vescovo nostro è un santo, Dio volesse che tutti li vescovi fossero come il moderno vescovo di Parento... Di continuo spesa i poveri, agiuta li hospitali et spende ogni cosa al servizio degli poveri... Va in processione scalzo e fa leggere a tavola uno dei suoi preti che tiene in casa. Predica ogni festa ed insegna la forza dei sacramenti e quando non può lo fa il suo teologo.*³³

Questi giudizi sulla figura del de Nores, in certo qual modo, offrono una testimonianza del nuovo tipo ideale di vescovo e delle direttrici generali che ispirarono qui, come altrove, la riforma tridentina del clero, l'esemplarità della vita ed il modo di vivere del tutto diverso da quello incontrato nella diocesi polese. D'altronde, le dichiarazioni del Valier rilasciate alla Curia pontificia, dimostrano le tristi condizioni economiche e morali in cui versava la diocesi, nonché la costante preoccupazione dei vescovi di attuare le decisioni del concilio tridentino. Vari furono i tentativi dei suoi successori di aprire nuovamente tale seminario nella diocesi; vi riuscì il De Giudice nel 1658, ma per breve durata, in quanto, nel 1663 fu trasferito ad Orsera dove si provvide al suo mantenimento tramite imposte dirette e con le rendite del convento dei Minori Osservanti.

Diversa fu la situazione a Capodistria Isola e Pirano. La diocesi di Capodistria, sotto l'influsso diretto di quella di Trieste, fu tra i primi centri istriani interessati al fenomeno. Le nuove idee penetrarono con un po' di ritardo, con maggior violenza ed estensione, anche ad opera del vescovo Pier Paolo Vergerio il quale, dall'esilio, preoccupato da come andavano le cose in Istria, manifestava il desiderio di ritornare nella sua diocesi; infatti tra l'altro scriveva ad Ottonello Vida ... *sarà meglio ch'io venga a coltivare quelle poche viti che io ho su quel confine e vedere di circondarle con una buona siepe e tenerle difese per poterne cogliere qualche frutto da offrire a Dio.*³⁴

Ritornato in patria, il 13 dicembre 1544 il guardiano dei Minori Osservanti del monastero di San Anna, frate Bonaventura Jeronimo da Zara, inviava a Venezia, ai capi del Consiglio dei Dieci, una denuncia segreta in cui si contenevano le prime accuse contro il vescovo. Il 10 maggio, frate Bonaventura replicava le accuse e protestando che solo per zelo di buon cattolico s'era mosso a quel passo ... *Le cose ch'io narro, egli concludeva, sono note all'universale; la plebe ne è contaminata e scandalizzata, e se ne fa segretamente lamento; se nessuno osa aprir bocca in pubblico si è che Monsignore ha in paese estesa audicissima parentela, ed ha un numero non esiguo di seguaci facinorosi tra i principali cittadini di Capodistria.* Il frate alludeva ad un fatto spiacevole avvenuto, per ragioni ignote, in cui un tizio era stato ucciso dai partigiani dei Vergerii, giovane diciottenne della famiglia dei Caverii, ed il vescovo ne aveva difeso con autorità gli uccisori.³⁵

Le persone sospette da parte del vescovo erano: Francesco Grisoni,

parente del Vergerio, Girolamo Zarotti e Odorico Tofani, ma soprattutto Girolamo Vida che era stato udito disputare liberamente nella bottega di mastro Domenico Barbieri. Le denunce furono accolte dai Capi dei Dieci in quanto si trattava di un vescovo conosciuto a Venezia per onestà e dottrina. Dopo la dieta di Worms, si fece sempre più pressione affinché si citasse il Vergerio a comparire innanzi al Tribunale. L'istruttoria del primo processo ebbe inizio nel convento di S. Anna, i cui frati fecero al Vergerio le più liete accoglienze affinché, quanto prima, si levasse di mezzo quell'uomo che aveva loro tolto la reputazione del pane. Ambrogio Lusco, prete e notaio di Capodistria, accusava il Vergerio di essere luterano, di averlo sentito dire che le messe di San Gregorio sono invenzioni fratesche ecc. Il vicario di Villa Decani, presso Capodistria, Pietro Perrulich, difese invece la reputazione del Vergerio in quanto la sua parrocchia non era economicamente molestata da questi, ma da un altro padre, certo Zorzi, piovano e vicario di Antignana.³⁶

La morte di Giovan Battista, vescovo della diocesi di Pola, ebbe una influenza decisiva sull'animo di Pier Paolo; cacciato da Capodistria e rifugiatosi a Padova, allargava la cerchia della sua corrispondenza a tal punto che ben presto Monsignor Rota, scrivendo al nunzio papale, gridava allo scandalo provocato dal vescovo in quel luogo e convinse l'inquisitore Barges a procedere di nuovo contro di lui (1548). In base alle deposizioni emanate dai testimoni; Zulian Barbo, Nicolò Pion Barcherol, Nicolò Marocco e da Zuanne Josabech, si formularono contro di lui ben 34 capi d'accusa per i quali il Pontefice, nel concistoro del 3 luglio 1549, lo dichiarava spogliato dalla dignità episcopale.³⁷

A Tubinga, Pier Paolo Vergerio, dopo aver cercato invano di porsi a capo di tutti gli esuli italiani con lo scopo di separare le chiese dell'Istria e del Friuli da Roma papale, morì il 4 ottobre 1565.

Abbiamo già accennato come l'Istria desse in abbondanza quei frutti di riforma che scarseggiavano altrove; ma l'Inquisizione e le circostanze politiche dei tempi sfatarono le rosee prospettive e l'Istria fu costretta a chinarsi al gioco delle vecchie tradizioni. Ciononostante, i principi d'eresia nella diocesi di Capodistria si propagarono così intensamente, indipendentemente dalla crisi economica causata dai continui scontri militari austro-veneziani, che invasero la costa occidentale della penisola istriana.

Uno dei più importanti seguaci della riforma protestante fu appunto il piranese Giovanni Battista Goineo: dalle carte processuali che lo riguardavano sappiamo che, nel 1549, il podestà di Pirano, Francesco Cappello, gli intimò di comparire, in termine di dieci giorni, a Venezia dinnanzi al Tribunale del Santo Uffizio: *... Oggi ho fatto personalmente citare l'eccellente messer Zuan Battista Goyneo, phisico in Pirano, che in termini di X giorni prossimi personalmente, et non per procuratore ovvero interposta persona comparer debba davanti di Lei cum l'assistenza delli clarissimi signori deputati contra gli heretici, et al tribunal suo in capella di S. Teodoro appresso la chiesa di San Marco, ab hora*

*di tertia in circa ad expurgarsi, et far le sue pubblicate, delle quali si fa mentione nel processo formato per il Rev. Dom. Hannibale Grisonio... etc.*³⁸

*Pirani die 27 januarii 1549.
Franciscus Cappello Pirani potestas.*

Il Goineo non rispose all'invito e, valendosi dell'amicizia del nuovo podestà di Pirano, Paolo Molino, succeduto al Cappello, faceva scrivere al nunzio di non potersi muovere da Pirano; ma nell'aprile del 1550 dovette ubbidire e nella cappella di San Todaro, presso San Marco, dinanzi al tribunale gli si rimproverò di aver letto libri proibiti come il Beneficio di Cristo, la medicina dell'anima, di aver fatto uso di cibi grassi durante la quaresima ecc. Pochi giorni dopo la sua partenza da Pirano, il podestà leggeva pubblicamente, a nome di tre deputati eretici Bernardino Venier, Alvisè Contarini e Lorenzo Priuli la sentenza nella quale il Goineo era condannato a pagare una forte ammenda e di costituirsi in prigione come eretico, sebbene considerato bandito perpetuamente dalla città di Venezia e da tutte le terre del dominio veneto. Condannato, il Goineo fuggì in Svizzera, Belgio e Germania, dove, dopo aver molto sofferto per le persecuzioni dei suoi nemici, morì in mezzo ai protestanti.³⁹

Dopo la sua scomparsa, tutti coloro che in qualche modo si erano salvati o avevano potuto evitare il processo, continuarono di nascosto le loro pratiche eretiche.

Il padre Annibale Grisoni, mandato a Pirano per inquisire contro la propagazione dell'eresia, informava la Curia Pontificia annoverando più di trenta eretici, i principali dei quali erano tutti di famiglie distinte, quali Giuliano e Domenico Del Bello, Nicolò Sabini, Antonio e Agostino Sereni, Vinciguerra Lugnani, Ottonello Vida, Girolamo Zarotti, Marco Caldana Petronio, Marco Antonio Venier, Giovanni de Vettori, Cristoforo e Antonio Apollonio, Nicolò Goineo, fratello di G. B. Boineo, ed altri.⁴⁰

L'inquisizione romana, dopo la morte dei maggiori esponenti della Riforma protestante in Istria, continuava la sua opera cercando di frenare la corrente antireligiosa con continui processi, costringendo i sospetti a gravi penitenze le quali consistevano nell'andare in processione a piedi nudi con un candelotto in mano e con la correggia al collo ed in altri atti di umiliazione che ci dimostrano il modo di agire dei commissari alla ricerca dei sospettati di eresia.⁴¹

Esaminato il lavoro svolto dai fratelli Vergerio, vescovi di Capodistria e di Pola, nonché dal Lupetino e dal suo nipote Flaccio (Vlačić) di Albona, degni quest'ultimi di aver tentato di reggere un popolo indipendente dalla chiesa romana, ben poco ci porgono gli avanzi dei processi inquisitoriali esaminati dal Pitassio, su cui si è fermato anche il Tacchella e che sono stati richiamati anche da Agnelli, ed attualmente si conservano nell'Archivio di Stato di Venezia. Ma dai lavori svolti da questi ultimi risulta con ogni evidenza che la rete inquisitoriale coinvolse una moltitudine di persone d'ogni ceto sociale; preti, frati, uomini di

lettere, insegnanti, artigiani ecc., i quali rimasero sempre fedeli alle dottrine protestanti loro insegnate, sperando che i tempi della Riforma dovessero riapparire.

Questi erano stati continuamente in contatto con il Vergerio, il quale li esortava a perseverare nell'orazione e nella lettura delle sacre Scritture; «Pregate tutti per me, io per voi prego» diceva in una lettera destinata sicuramente a circolare di mano in mano; «usate l'occasione datavi da Dio, et uno tra voi legga ogni dì il Vangelo, et fate e fate ogni dì orazione insieme, particolarmente pregando che Dio allarghi la sua cognizione». ⁴²

Di fronte a questo moltiplicarsi di prove e di sospetti d'eresia, il papato si vide costretto a prendere contromisure sempre più radicali, in quanto la portata del movimento ereticale, la clandestinità degli umanisti, la protezione di cui godevano presso le corti, richiedevano nuovi strumenti di repressione.

Dal 15 gennaio 1524, giorno in cui il nunzio apostolico a Venezia ricevette l'ordine di mettere in vigore i decreti del quinto concilio lateranese e la censura sui libri, fino alla fine dello stesso anno, si registrano circa 80 brevi papali indirizzati ai vescovi italiani circa le misure da prendere contro i luterani.

Nell'ultimo decennio di tale periodo, la diffusione e il rafforzamento del movimento ereticale furono tali che il tradizionale sistema inquisitorio, affidato ai vescovi entro le singole diocesi, si dimostrò del tutto inadeguato. A stroncare il movimento, ci pensò il Cardinale Carafa (poi papa Paolo III) con la bolla «*Licet ab initio*» del 21 luglio 1524, creando un nuovo organismo, il famoso Santo Uffizio dell'Inquisizione generale romana. ⁴³ Così, prima che la Riforma avesse potuto raggiungere, in Italia, un carattere unitario, essa si trovò di fronte il Santo ufficio, un organo unitario di repressione e di controllo, che sotto l'energica guida del Carafa riuscì in breve tempo a capovolgere la situazione.

Come a Capodistria, dopo la morte dei maestri della Riforma protestante in Istria, ma in proporzione assai minore, il movimento finì per sparire a Pola, a Pirano, a Trieste, nell'isola di Cherso, di Veglia, ed in tutta la Dalmazia; più a lungo si mantenne nella Contea di Pisino per i continui contatti con i riformatori della Carinzia, della Stiria e della Carniola; ma ormai le nuove idee che circolavano non erano più quelle del Vergerio, divennero monopolio di una cerchia sempre più ristretta, mentre il resto della popolazione, in gran parte, fu indotta ad accogliere l'interessamento che per essa aveva avuto la chiesa post-conciliare.

NOTE:

¹ DELIO CANTIMORI, *Recenti studi intorno alla riforma in Italia e ai riformatori italiani all'estero*, in «Storici e storia: Interpretazioni della riforma protestante», Einaudi, Torino 1971, p. 19.

² Sulla diffusione della Riforma verso l'occidente e sugli ostacoli frapposti ad essa da Roma nonché sulle caratteristiche fondamentali del movimento riformatore si vedano gli studi di M. MIEGGE, *Il protestante nella storia*, Torino 1970; F. C. CHURCH, *I riformatori italiani*, 2 vol., Firenze 1935; E. COMBA, *Storia della Riforma in Italia*, Firenze 1881.

³ ARDUINO AGNELLI, *Recenti studi sulla visita in Istria di Agostino Valier*, in Atti VI del Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1975-1976, p. 203.

⁴ ARMANDO PITASSIO, *Diffusione e tramonto della Riforma in Istria: La diocesi di Pola nel '500*, in «Annali della Facoltà di scienze politiche dell'Università degli studi di Perugia», anni accademici 1968-70, Perugia 1970, pp. 7-8.

⁵ PIETRO KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste 1875, p. 141.

⁶ GIOVANNI PESANTE, *La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria*, Pirano 1893, p. 104.

⁷ GIOVANNI PESANTE, *op. cit.*, p. 105; CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo 1879, p. 208.

⁸ GIOVANNI PESANTE, *op. cit.*, p. 107.

⁹ GIOVANNI PESANTE, *op. cit.*, pp. 108-127, Monsignor Del Giudice di Parenzo, alla domanda, che nella sua visita canonica del 1645 faceva a suoi preti sui libri che avessero e leggessero, sentiva risponderli: *Havere il Scrutinium Breviario et Messale* (Andrea Pert, Pievano di Pisinvecchio). *Non havere altri libri per studiare se non Messale, Breviario et scrutinio slavonico* (Parroco di Sbandati, e Zvane Sincich, Pievano di S. Giovanni di Sterna). *Havere alcuni libri scritti di mano illyricamente come anco alcuni stampati nel carattere di San Cirillo continenti le prediche delle Domeniche dell'anno* (Parroco di Caroiaba Babanovich) ecc. ecc.; Gregorio Radimovich pievano di Torre: *Io celebro quando alla schiava et quando alla latina et fuit monitus ut habeat Kalendarium latinum et per rubricas latina se gubernet*. Giovanni Pichinino, pievano di Visinada: *Tutti due cappellani sono di lingua latina e schiava, et io di lingua latina*. Luca Dobrovich, parroco di Montreo: *Io non ho zaghi perché non vogliono star con mi, per poter loro imparar altrove in latino*. Thomas, parroco di Villa di Rovigno e: *interrogatus se; esso celebra alla schiava o alla latina, rispose che alle volte diceva alla latina; ma per l'ordinario alla schiava et domandato, che esso vorrebbe celebrare alla latina gli fu risposto che gli si concedeva ma che andasse da mr. pre' Lionardis, Canonico de Rovigno, il quale se gli concedeva ciò, che la celebrasse*. Il Cappellano Salvator Galante: *i Chierici vanno poco a scuola e sono poco obbedienti e attendono a ogni altra cosa che alle lettere latine...*

¹⁰ CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.*, 290.

¹¹ PIO PASCHINI, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Roma 1952, p. 223.

¹² EMILIO COMBA, *I nostri protestanti*, Firenze 1897, pp. 74-75.

¹³ PIO PASCHINI, *op. cit.*, pp. 24-25.

¹⁴ A. TAMARO, *Assolutismo e municipalismo a Trieste*, Trieste 1934, p. 190.

¹⁵ ARMANDO PITASSIO, *op. cit.*, p. 29.

¹⁶ CESARE CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, Torino 1867, vol. II, p. 149.

¹⁷ ARMANDO PITASSIO, *op. cit.*, p. 16.

¹⁸ FRANCESCO SCHULLER, *La Riforma in Istria*, in *Pagine Istriane*, numero speciale, Anno I, n. 4, Trieste 1950, pp. 65-66.

¹⁹ ARMANDO PITASSIO, *op. cit.*, p. 17.

²⁰ ARMANDO PITASSIO, *op. cit.*, p. 34.

²¹ EMILIO COMBA, *op. cit.*, pp. 327-328.

- 22 EMILIO COMBA, *op. cit.*, p. 348.
- 23 *Processi di luteranesimo in Istria*, in Atti e memorie della società istriana ..., volume II, fasc. 1-2, Parenzo 1886, p. 182.
- 24 *Processi di luteranesimo in Istria*, *op. cit.*, p. 182.
- 25 M. MIRKOVIĆ, *Pokušaj Mattije Vlačića Ilirika da osnuje sveučilište u Regensburgu i Celovcu*, in «Rad Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti», Zagreb 1954, n. 300, p. 541; MIRKO RUPEL, *Primož Trubar- Življenje in delo*, Ljubljana 1966.
- 26 FRANCESCO SCHULLER, *op. cit.*, pp. 66-67.
- 27 EMILIO COMBA, *op. cit.*, pp. 74-75.
- 28 CARLO DE FRANCESCHI, *Storia documentata nella contea di Pisino*, in Atti e memorie della società istriana..., n. serie, 10-11-12, 1964, pp. 448-449.
- 29 CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria, Note storiche*, Parenzo 1879, pp. 293-295.
- 30 ARMANDO PITASSIO, *op. cit.*, p. 208.
- 31 GIUSEPPE CUSCITO, *Sinodi e riforma cattolica nella diocesi di Parenzo*, in Atti e memorie della società istriana..., vol. XXIII, n. serie, Trieste 1975, p. 143.
- 32 GIOVANNI PESANTE, *op. cit.*, pp. 112-113.
- 33 GIUSEPPE CUSCITO, *op. cit.*, pp. 140-141.
- 34 CESARE CANTÙ, *op. cit.*, p. 114.
- 35 EMILIO COMBA, *op. cit.*, vol. II, p. 104.
- 36 FERRAI L.A., *Il processo di Pier Paolo Vergerio*, in Studi storici, Padova 1892, p. 114.
- 37 PIETRO STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste 1888, vol. I, p. 403.
- 38 FERRAI L.A., *Gli eretici di Capodistria*, in studi storici, F. Drucker, Verona 1892, p. 193.
- 39 LUIGI MORTEANI, *Notizie storiche della città di Pirano*, in Archeografo triestino, n. serie, vol. XII, Trieste 1886, p. 93; *Processi di luteranesimo in Istria*, in Atti e memorie della società istriana..., vol. II, fasc. 1-2, Trieste 1886, p. 187.
- 40 V. TOMMASICH, *Famiglie capodistriane del secolo XVI*, 1886, pp. 1-16.
- 41 LUIGI MORTEANI, *op. cit.*, p. 94.
- 42 FERRAI L.A., *Studi storici*, *op. cit.*, p. 684.
- 43 Il 3 novembre 1550 il Doge Francesco Donato scriveva alla curia romana il modo in cui l'Inquisizione doveva operare nel dominio veneto: ... *Avendo noi existimato cosa equa e conveniente che contra li imputati d'eresia da per tutto nella giurisdizione del Dominio nostro si abbi a procedere ad un modo istesso, avemo deliberato nel Consiglio nostro di Dieci e Zonta che, nelli casi occorrenti e che occorreranno di essa eresie, ... ritrovativi con quel reverendo Vicario over con quel reverendo Episcopo se si troverà presente de li, e l'inquisitore, debbiare insieme con loro e dei dottori delli primari di quella città... formar diligente processo in questa materia... e finito che sarà, lo manderete alli Capi del Consiglio preditto immediate*; FERRAI L.A., *Studi storici*, *op. cit.*, p. 629.